

Jean de La Fontaine

LA QUERCIA E LA CANNA

Disse un bel giorno la Quercia alla Canna:

"Tu sì che sei davvero sfortunata;
Il peso d'un uccellino già t'affanna.
Un venticello a cui l'acqua è increspata
E sei costretta ad abbassar la testa;
Mentre io dritta, al Caucaso somigliante
I raggi arresto del Sole accecante,
Non solo, ma anche sfido la tempesta.
Zefiro è per me quel che per te è aquilone.
Se almeno nascessi sotto le mie foglie,
Riparo di ciò che intorno si raccoglie,
Da ogni bufera avresti protezione;
Ma nasci, al novantanove per cento,
Su umide rive e in balia del vento.
Il destino con te sembra assai ingiusto!".

"La tua pietà", le rispose l'arbusto,
"È da buon cuore, ma non darti pena.
Più per te i venti son pericolosi.
Mi piego e non mi spezzo io. Tu, la schiena
Senza curvare, fin ora ai colpi spaventosi
Hai retto. Come andrà però a finire?".

Appena terminò questo suo dire
All'orizzonte ecco il più cattivo figlio
Di mamma tramontana dar di piglio.
L'albero tiene; si piega la Canna
Il vento allor i suoi attacchi fa più forti
E abbatte chi dal ciel ormai era a una spanna
e con radici nel regno dei morti.